

UN TIPICO CONFLITTO LIGURE-PIEMONTESE ALL'INDOMANI DELLA RESTAURAZIONE

La demolizione della Chiesa di S. Domenico e del convento attiguo avvenuta tra il 1818 ed il 1825 è legato alla sistemazione della piazza omonima sulla quale doveva sorgere il teatro Carlo Felice e la Accademia di Belle Arti. Dell'argomento incidentalmente trattarono tutti gli studiosi ch'ebbero ad occuparsi della storia del nostro Massimo, dall'Alizeri che nelle sue *Notizie* ricordava, oltre al nome celebre di Carlo Barabino, quello dell'architetto Andrea Tagliafichi, autore di un progetto del 1799, ad A. Codignola che, in occasione del centenario del teatro, dimostrò gli stretti rapporti intercorrenti fra il primitivo progetto e quello realizzato nel 1828 ⁽¹⁾.

Scopo della presente ricerca non è perciò di aggiungere qualche cosa di nuovo alle questioni tecniche ed artistiche intrinsecamente connesse con l'origine e la vita del teatro ⁽²⁾, ma piuttosto di illustrare tutto il retroscena politico che accompagnò e spesso ostacolò i lavori di demolizione; retroscena in cui è dato scorgere un nuovo esempio dello spirito d'incomprensione esistente tra Genova e Torino in quegli anni lontani in cui la nostra città, uscendo da una secolare tradizione d'indipendenza, andava lentamente accostandosi, anche in ispirito, alla capitale sabauda.

Protagonista dei fatti che prendiamo a narrare non sarà perciò l'architetto che ideò e diresse i lavori, Carlo Barabino, ma piuttosto il Corpo Decurionale, che, avendo progettato la demolizione della Chiesa, ebbe spesso a difenderne l'esecuzione, ed il modo d'esecuzione, contro le esigenze militari e governative. Fu infatti attraverso un'attività dignitosa ed equilibrata che l'opera dei Sindaci venne rivolta a sostenere gli interessi, e non soltanto quelli artistici, della Città.

A norma del progetto governativo, la piazza che sarebbe risultata dalla demolizione, avrebbe dovuto essere in gran parte occu-

(1) A. CODIGNOLA, *Come e da quali artisti fu ideato per la prima volta il Teatro « Carlo Felice »*, in « La Grande Genova », marzo 1928, anno VIII.

(2) Oltre all'articolo citato di A. Codignola, vedi G. B. VALLEBONA, *Il teatro Carlo Felice. Cronistoria di un secolo (1828-1928)*, Genova, Coop. Fascista Poligrafici, aprile 1928; G. MONLEONE, *I cent'anni del « Carlo Felice » (1828-1928)*, con un proemio di Corrado Marchi, Genova, Stabil. d'Arti Grafiche Bozzo e Coccarello, 1928; FERDINANDO RESASCO, *Il teatro « Carlo Felice »*, in « La Lettura », aprile 1928; JANUS, *Il teatro Carlo Felice in Genova cent'anni fa*, Genova, Editoriale Genovese, 1928.

pata da un casermone militare, destinato a tenere a freno i troppo turbolenti genovesi, ed il convento attiguo alla Chiesa, già usato a tal uopo, non avrebbe dovuto essere affatto toccato (3). Il « casermone » diventò invece il Palazzo dell'Accademia, ed il convento cadde dopo lunghe controversie sotto i colpi di piccone per cedere il posto alla mole imponente del « Carlo Felice ». A raggiungere tale fine occorsero tutta la tenacia, l'intelligenza, l'abilità dei Sindaci che furono invero coadiuvati, nei limiti che il suo grado gli concedeva, dallo stesso Regio Commissario, il genovese conte Luigi Carbonara.

Occorre perciò premettere qualche notizia intorno ai rapporti intercorrenti tra Genova e Torino all'indomani dell'annessione, ed inoltre accennare alla costituzione ed agli interni travagli del Corpo Civico in quegli anni.

* * *

L'atto del congresso di Vienna che il 12 nov. 1814 aveva unito definitivamente la Liguria agli Stati Sardi, non soltanto aveva posto fine bruscamente alla speranza d'indipendenza suscitata tra i Genovesi dal manifesto di Lord Bentinck, ma, imponendo alla nostra città una costituzione politica troppo diversa da quella desiderata, aveva creato un dissidio aperto tra due regioni di opposte tradizioni politiche e sociali. Che se in Piemonte la restaurazione della monarchia sabauda era stata generalmente salutata con simpatia da una popolazione avvezza alla disciplina militare, al predominio della nobiltà, ed alle rigide forme di un'amministrazione burocratica e fiscale, nella città di Genova le forme politiche ed amministrative piemontesi rappresentavano un rigore per lei nuovo.

Infatti il governo napoleonico, pur avversato dalla maggior parte dei Genovesi specialmente negli ultimi anni, aveva colpito, in sostanza, soltanto gli interessi materiali della città, soffocandone i traffici col blocco continentale e mettendo a dura prova la pazienza di una popolazione coinvolta in una serie di guerre sostenute per una causa ad essa estranea. Non aveva colpito invece l'amor proprio dei Genovesi, che avevano pur conservato una certa autonomia amministrativa, nè aveva contribuito ad aprire un dissidio tra la nobiltà e la borghesia, in quanto la prima, già cacciata in esilio dopo la rivoluzione democratica del '97, era stata riammessa in città a condizioni di perfetta uguaglianza con la seconda (4), e questa si vedeva innalzata a funzioni di comando che mai per l'innanzi aveva potuto raggiungere. L'uguaglianza delle classi sociali, livellate prima dall'eccesso rivoluzionario e poi dall'assolutismo imperiale, pareva or-

(3) A. CODIGNOLA, art. cit.

(4) C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1936, vol. I, pag. 286.

mai un fatto compiuto: tutti erano uguali cittadini, diversi soltanto per censo.

Per l'amministrazione della città il Bonaparte aveva creato nel 1808 un Consiglio Municipale di cento cittadini tra i maggiormente tassati, cui presiedeva un *Maire* assistito da due Aggiunti, di nomina imperiale ⁽⁵⁾. Caduto il governo napoleonico nel 1814, dopo il breve periodo di ricostituzione repubblicana, la Liguria era stata unita al Piemonte, ed allora la situazione era cambiata non soltanto per ciò che si riferiva ai rapporti tra la cittadinanza ed il Governo, ma anche per i rapporti delle due classi sociali, che, di nuovo separate, rinnovarono le antiche rivalità.

L'articolo 13 delle R.R. Patenti 30 dic. 1814 infatti, riproducendo l'articolo 13 delle condizioni fissate dal Congresso di Vienna, stabiliva la formazione di un Corpo di Città diviso in due classi, l'una di 40 nobili, l'altra di 20 cittadini benestanti o esercenti professioni liberali, e di 20 dei principali negozianti, da eleggersi tutti a vita, la prima volta dal Re e in seguito dal corpo medesimo, salva la regia approvazione. Ciascuna classe aveva un Sindaco annuale proposto dal Consiglio generale e nominato dal Re; quello della seconda classe era alternativamente scelto tra le due parti ⁽⁶⁾.

L'amministrazione era affidata ad un Consiglio generale e ad un Consiglio particolare. Il primo, composto di tutti i membri, o Decurioni, era convocato tre volte all'anno, il 16 di aprile, di agosto e di dicembre. Proponeva i Consiglieri e i Sindaci da sottoporsi alla regia approvazione, la nomina del Consiglio particolare, la ripartizione degli uffici tra i Consiglieri, l'esame dei bilanci e il controllo delle spese. Per la validità delle deliberazioni era necessaria la presenza dei due terzi dei consiglieri. Alle sedute assisteva, senza voto deliberativo, un Commissario del Re.

Il Consiglio minore, che durava in carica un biennio, si occupava dell'ordinaria amministrazione economica, ed era composto dei Sindaci, dei consiglieri eletti a coprire i diversi uffici municipali: provveditori, edili, ragionieri, archivisti, segretario, in tutto 22 persone, più altri 10 Consiglieri senza ufficio speciale, scelti tra le due classi in parti uguali. Per la validità delle deliberazioni occorrevano 21 presenti, con la partecipazione di un rappresentante del Senato, nominato dal suo presidente, ov'egli non avesse creduto di intervenire in persona.

Spettava al Sindaco della prima classe, e solo in caso d'impedimento a quello della seconda, convocare i consigli, rappresentare in

⁽⁵⁾ V. VITALE, *Un documento sull'amministrazione comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814*, in « La Liguria nel Risorgimento ». Stabil. Tip. edit. C. Cavanna, Pontremoli, 1925, pag. 78.

⁽⁶⁾ V. VITALE, *op. cit.*, pag. 82.

qualunque occasione il Corpo della Città e presentarne al Re le richieste e i desideri (7).

Come appar chiaro, due inconvenienti contribuivano a rendere difficile l'opera del Corpo di Città: la divisione delle classi e l'intervento del Commissario Regio. Da un lato veniva riaperto un dissidio interno che sarebbe stato opportuno piuttosto dimenticare, dall'altro si creava un ambiente di diffidenza e di freddezza in quelle sedute comunali alle quali un regio funzionario partecipava. E poichè simpatia non correva tra la città ed il governo, e vivi erano i sentimenti d'indipendenza tra i Decurioni, accadde fatalmente che le sedute fossero spesso disertate dai membri, sicchè difficile fosse raggiungere il numero stabilito per la validità delle deliberazioni (8).

Un altro ostacolo che si venne ben presto manifestando contro la attività dei Consigli, fu la eccessiva autonomia dei diversi uffici, specialmente dei Provveditori e degli Edili, sicchè spesso accadeva che questi prendessero iniziative non desiderate o addirittura ignorate dai Consigli stessi.

La lentezza e l'inoperosità del Corpo cittadino finì perciò col preoccupare il Governo, il quale, per iniziativa del Conte Balbo, aprì nel 1820 un'inchiesta sulle cause per le quali alle adunanze intervenivano così pochi membri. Condusse l'inchiesta il senatore Giacinto Borelli, Reggente gli Uffici dell'avvocato generale, che, il 7 maggio 1820, inviò un *parere* molto acuto e dettagliato intorno alla questione. Il *parere* fu trasmesso confidenzialmente dal Balbo a M. S. Provana, che il 26 maggio, rispose con alcune *osservazioni* molto eque e largamente comprensive rispetto all'ambiente e allo spirito pubblico genovese (9).

Dai due documenti risultano alcune constatazioni rispecchianti dati di fatto che è possibile controllare seguendo l'attività del Corpo Decurionale in quegli anni. A parte l'osservazione prima contenuta nel documento del Borelli, riguardante il numero troppo grande dei

(7) V. VITALE, *op. cit.*, pag. 83.

(8) V. VITALE, *op. cit.*, pag. 84.

(9) Si conoscevano finora soltanto le *osservazioni* del Provana, pubblicate da V. VITALE in appendice all'opera citata ed in essa illustrate. Mi venne fatto di trovare nell'Archivio di Stato di Torino il *parere* del Borelli, che il Vitale aveva attribuito al conte L. Carbonara, Primo Presidente *pro tempore* del Senato, ed insieme R. Commissario. Il documento, accompagnato da una lettera, è registrato sotto il titolo: *Due lettere dell'avvocato generale di Genova in cui si tratta dei motivi per cui alle adunanze del Corpo di città intervengono pochissimi membri.* (A.S.T., Sezione 1^a, Paesi G. Genova, Mazzo 7, 1820, n. 17). Il confronto fra i due documenti è interessante, e mi riprometto trattarne in un lavoro di prossima pubblicazione. Qui basti aver accennato al fatto che nel 1820 si stimava opportuna, sia a Genova che a Torino, una riforma degli ordinamenti del Corpo cittadino, a causa dei cattivi risultati di quelli del 1814.

Decurioni per una città in cui gli eleggibili erano pochi ⁽¹⁰⁾, risultano particolarmente interessanti per illustrare l'episodio che narro le seguenti constatazioni: *la mal celata avversione* di parecchi Decurioni per il nuovo stato di cose, per cui, mentre essi non osavano ricusare l'onore della loro elezione, se ne mostravano di fatto malcontenti; *la divisione del Corpo di Città in due classi, e la suddivisione della seconda in due categorie*; i contrasti interni e *la eccessiva autonomia dei diversi uffici del Corpo Civico*, nonchè le gare e lo spirito di parte di molti Decurioni; *la presenza di un Commissario Regio* e infine la troppo breve durata in carica dei due sindaci.

Queste osservazioni fatte dal Borelli rispondevano alla sua personale esperienza degli ultimi anni, che gli derivava dai suoi rapporti sia col Corpo Civico che con il Commissario Regio, il conte Luigi Carbonara.

Appunto accennando ad un progetto di riforma del Corpo cittadino già studiato dal Carbonara, il Borelli accennava nel 1820 al fatto che il conte aveva poi rinunciato al suo lavoro perchè disgustato per *l'affare di S. Domenico*, che gli aveva procurato qualche noia non meritata.

* * *

Quest'affare di S. Domenico di cui fa cenno il Borelli riguarda una questione sorta nel 1818 tra il Comune e l'autorità militare a proposito della demolizione della Chiesa.

La chiesa di S. Domenico che, come si è detto, sorgeva sull'area stessa sulla quale più tardi doveva sorgere, per opera di Carlo Barabino, il teatro Carlo Felice ⁽¹¹⁾, non era più adibita al culto fin dal tempo dei francesi (1797) ed insieme al vicino convento omonimo, era adoperata per depositi militari. Opera del secolo XIII di stile gotico-pisano, a marmi bianchi e neri, la Chiesa era sorta sulle rovine di una più antica, quella di S. Egidio, ed era stata consacrata a S. Domenico quando egli era passato per Genova. Nel 1431 era stata ampliata, ed aveva raggiunto la massima lunghezza fra tutte le chiese di Genova. A poco a poco si era riempita di oggetti d'arte di pitture e di affreschi pregevoli, fra i quali uno celebre di Bernardo Strozzi nella volta del coro.

Nel 1780 era ancora consacrata al culto, come afferma la Gui-

⁽¹⁰⁾ Il numero di 80 Decurioni era stato concesso come un privilegio particolare alla città con l'articolo 13 delle R. Patenti 30 dicembre 1814, ed appariva perciò difficile diminuirlo. Di ciò si rendevano conto sia il Borelli che il Provana.

⁽¹¹⁾ Ricavo le notizie riguardanti questa chiesa dal *Dizionario storico-geografico* di G. CASALIS, Torino, 1840, vol. VII, 1840, e dalla classica opera del BANCHERO, *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Tipografia Ferrando, 1846, vol. III, pag. 278.

da del Ratti ⁽¹²⁾ che è appunto di quell'anno. Spogliata poi d'ogni suo ornamento, essa nel 1818 era adibita a deposito di materiale da costruzione per i forti ed assegnata agli appaltatori del Genio. Doveva tuttavia conservare ancora molti marmi preziosi e degli altari intatti, che furono oggetto di contestazioni e, pare, anche di furti, durante il periodo della sua demolizione.

Il progetto di demolire la chiesa per ampliare la piazza ed insieme per creare lo spazio adatto a farvi sorgere un grande teatro non era nuovo. Era stato presentato fin dal 1799 dall'architetto Tagliafichi ⁽¹³⁾ all'*Istituto Ligure*, ma non era mai stato attuato per mancanza di fondi. Più tardi, sotto il governo Sabauda, era stato presentato dai Sindaci all'approvazione regia, sebbene il primitivo scopo per cui era stato ideato non comparisse nella supplica. Il governo poteva perciò prendere in considerazione l'idea e modificarla secondo i suoi interessi ed i suoi programmi militari. Al Comune interessava soprattutto ottenere il permesso d'iniziare i lavori. Sarebbe stata poi cura dei Sindaci riuscire ad imporre il loro progetto contro quello governativo. Due scopi erano da raggiungere: uno di decoro cittadino, riguardante la bella piazza che doveva sorgere e gli edifici che avrebbero dovuto limitarla; l'altro di difesa contro la pretesa governativa di costruire un « casermone » proprio nel cuore della città.

Il 2 luglio 1818 il Corpo Decurionale indirizzava a Sua Maestà, per mezzo del conte Carbonara, una lettera di ringraziamento per l'interesse che il Re dimostrava per Genova. Tra le prove di questo regio interessamento il Corpo segnalava il permesso, inviato con R. Biglietto del 2 giugno, di demolire l'antica chiesa di S. Domenico onde formare una « discreta piazza ad uso di mercato nel vico Lavagna » ⁽¹⁴⁾. La proposta di demolizione era partita dall'Ufficio degli Edili, e il Corpo di Città l'aveva appoggiata presso il Carbonara.

Il re tuttavia aveva fatto espresso divieto di toccare il convento, che serviva da caserma, e che d'altra parte costituiva parte integrante della Chiesa ⁽¹⁵⁾. Infatti sopra una delle navate appoggiava la caserma, e proprio quella parte di essa ove abitava il Colonnello del Reggimento. Ciò non ignorava il Corpo Decurionale, che si trovava nel dilemma di abbattere l'intera Chiesa, e ciò secondo lo spirito e la lettera del R. Biglietto e secondo l'aspettativa cittadina, o di abbattere due navate soltanto, per rispettare il divieto di demolire il convento. Come appar evidente, il R. Biglietto stesso era fonte dell'equi-

⁽¹²⁾ C. G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova, 1780.

⁽¹³⁾ Cfr. la *Memoria* dell'ALIZERI, citata da A. CODIGNOLA nel cit. articolo.

⁽¹⁴⁾ Archivio Istituto Mazziniano, *Lettere del Municipio* (1818-1819). Nelle citazioni mi riferisco sempre alle lettere che sono trascritte in ordine di data nel volume 1818-1819 e in quello seguente del 1819-1820.

⁽¹⁵⁾ A. CODIGNOLA, articolo cit.

voco, poichè, ordinando la demolizione totale, pareva ignorare che essa era impossibile data l'intima unione della chiesa con il convento. Il Corpo civico si trovava perciò nella necessità o di richiedere un ampliamento della concessione sovrana o di fare un lavoro incompleto. A questo partito volle attenersi, come risulta da una nota dei Sindaci al R. Biglietto; il progetto del Comune era dunque un compromesso: contemplava la demolizione di due navate e la costruzione di un porticato al posto della terza, sì da sorreggere l'ala del convento in cui il colonnello abitava ⁽¹⁶⁾. Il progetto non corrispondeva da un lato al R. Biglietto, dall'altro necessariamente creava dei rapporti fra la città e l'esercito che solo uno spirito benevolo di conciliazione avrebbe potuto render buoni.

Intanto il R. Commissario Carbonara, il 5 giugno, sollecitava i Sindaci ad iniziare al più presto l'opera, *per corrispondere alle premure di S. Maestà*, mettendo a profitto « la buona stagione, e l'attività ed intelligenza del nuovo architetto che non a caso *era* stato scelto nella persona del signor Barabino » ⁽¹⁷⁾.

Ma poichè la chiesa intera era nelle mani degli appaltatori del Genio, occorreva intanto che costoro sgomberassero. Ora i Sindaci, Giuseppe Grimaldi e Luigi Morro, avrebbero potuto rivolgersi al Governatore Militare, il conte Thaon Di Revel. Essi invece, forti della autorizzazione sovrana, pur tenendo conto delle necessità militari, come si è visto a proposito del progetto, agirono tuttavia indipendentemente del Governatore rivolgendosi soltanto agli appaltatori, ai quali offrirono altri locali e un'indennità per il trasloco. Sostanzialmente, i Sindaci non avrebbero potuto agire in modo più corretto. Formalmente tuttavia essi avevano ostentato una noncuranza che feriva nel vivo il Governatorato. Gli appaltatori presero tempo; chiesero consiglio alle autorità militari, che molto probabilmente diedero loro risposte atte ad essere diversamente interpretate. Infatti uno soltanto tra gli appaltatori, Tommaso Picasso, accettò le proposte del Comune e consegnò le chiavi di quella parte della Chiesa che era in suo possesso, essendo l'altra metà, divisa da un muro interno, assegnata ad altri appaltatori.

ENRICO GUGLIELMINO

(continua)

⁽¹⁶⁾ La *nota* è riportata dall'art. cit. di A. CODIGNOLA.

⁽¹⁷⁾ Cfr. A. CODIGNOLA, art. cit.